

MICHELE BANI

NOTE ONOMASTICHE SU *TERRA VERGINE*

Che l'antico adagio *nomina numina*, come insegna Mario Praz,¹ abbia per d'Annunzio una convenienza specifica è condivisibile da quanti abbiano anche solo una frequentazione non specialistica con la sua opera letteraria. Molte delle sue belle eroine, parafrasando una citazione, ancora di Praz,² dalla *Leda senza cigno*, sono nate da bei nomi. E la critica, non onomastica soltanto, ha rilevato l'importanza di queste scelte per un autore che ha tratto molta della sua ispirazione dallo studio, dalla suggestività e dal mistero contenuto nei nomi.³

Con le note qui proposte, si indaga tra le novelle giovanili della prima produzione del letterato, per cercare, usando un titolo dannunziano, la primavera di una tendenza che con gli anni è maturata e si è specializzata.

La raccolta di novelle *Terra vergine* ha avuto più edizioni, vivo l'autore, redatte e coordinate secondo criteri ben precisi: la prima nel 1882, seguita dalla seconda economica nell'83 e dalla terza, accresciuta, nell'84, tutte presso l'editore Sommaruga di Roma, e quindi una negli anni della maturità in cui d'Annunzio attese alla pianificazione di *Tutte le Opere*, includendo questa raccolta con il romanzo breve, o racconto lungo, *Giovanni Episcopo*, nel volume *Le primavere della mala pianta*.⁴ Ho condotto lo spoglio onomastico di *Terra Vergine* da questa edizione, che, s'intende, funziona qui anzitutto da guida, ma non è sufficiente nel caso di studi su varianti di lezione e di redazione.

* Ringrazio per i suggerimenti di cui sono stati con me generosi durante la scrittura di queste *Note onomastiche* Maria Giovanna Arcamone, Marco Bardini, Pietro G. Beltrami, Fabiano Camangi, Davide De Camilli, Matteo Paolini, Bruno Porcelli.

¹ M. PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze 1984², p. 351.

² PRAZ, *La carne...*, cit, p. 352.

³ Per una bibliografia sugli studi onomastici dannunziani si veda B. PORCELLI – L. TERRUSI, *L'onomastica letteraria in Italia dal 1980 al 2005. Repertorio bibliografico con abstracts*, Edizioni ETS, Pisa 2006, con i relativi rimandi.

⁴ G. D'ANNUNZIO, *Le primavere della mala pianta*, Arnoldo Mondadori, Verona 1932. La vicenda editoriale di *Terra Vergine* è ricostruita anche in G. D'ANNUNZIO, *Novelle, Introduzione* di P. Gibellini. *Prefazione e note* di D. Redaelli, Garzanti, Cernusco 1995; e in G. D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, a c. di A. Andreoli e M. De Marco. *Introduzione* di A. Andreoli, Mondadori Meridiani Collezione, Milano 2006.

La raccolta è composta da undici bozzetti di soggetto campestre ambientati in Abruzzo, ed è stata scritta negli anni in cui l'autore ha lavorato adeguandosi alle normative della narrativa verista, alla quale contribuì e da cui si distaccò con uno stile e una riflessione suoi propri.⁵

La scelta onomastica, come è stato rilevato, è «più preziosa che popolare»: ⁶ accanto a nomi locali tipici – Bastiano, Biasce, Tresa, Ninnì, Vespa, Nora, Rocco, Iori, ed anche Mena, proprio dell'area abruzzese e che deriva dalla tipica attività della transumanza, o mena delle pecore,⁷ che lungo ricordo lascerà nel poeta – alcuni sono di conio dannunziano, come Mila;⁸ quelli di altri personaggi contribuiscono a creare l'idea di lontananza favolosa di un Abruzzo remoto e inesplorato. Alcuni sono investiti di un valore divinatorio e rivelatorio, secondo un procedimento descritto da d'Annunzio nella dedica a Matilde Serao di *Giovanni Episcopo*, lavoro del 1891, scritto in una fase di riflessione teorica e stilistica, poi accorpato in volume con *Terra Vergine*:

Quando lessi sul frontespizio di un fascicolo il nome di Giovanni Episcopo, in un attimo, come nel bagliore di un lampo, *vidi* la figura dell'uomo: non la figura corporea soltanto ma quella morale, prima di aver sotto gli occhi le note, per non so qual comprensiva intuizione che non mi parve promossa soltanto dal risveglio repentino d'uno strato della memoria ma dal segreto concorso di elementi psichici non riconoscibili ad alcun lume d'analisi immediata. Allora quell'uomo dolce e miserabile [...] si mise a vivere (innanzi a me? dentro di me?) d'una vita così profonda che la mia vita stessa ne restò quasi assorbita. Mai, signora, mai da creatura terrestre avevo ricevuta una più violenta commozione. Mai avevo assistito a un più alto e più spontaneo miracolo dell'intelligenza: alla perfetta ricostituzione d'un essere vitale nello spirito di un artefice repentinamente invaso dalla forza creatrice. Mai Giovanni Episcopo era stato più vivo.⁹

Al nome è attribuita una specifica valenza evocativa e ispiratrice superiore al documento stesso che dovrebbe essere la fonte primaria per accingersi alla narrazione realistica della vicenda.

⁵ Sul verismo dannunziano e sulla sua opera giovanile è fondamentale il volume di AA. VV., *D'Annunzio giovane e il verismo. Atti del I Convegno internazionale di studi dannunziani*, Centro Nazionale di Studi Dannunziani, Pescara 1981. Si vedano anche AA. VV., *La capanna di bambusa. Codici culturali e livelli interpretativi per «Terra vergine»*, a c. di G. Oliva, Chieti 1994; e G. TRAINA, *Sulle novelle dannunziane. Verismo, naturalismo e altri equivoci*, in AA. VV., *D'Annunzio e dintorni. Studi per Ivanos Ciani*, a c. di M. M. Cappellini e A. Zollino, Pisa, Edizioni ETS 2006, pp. 317-39.

⁶ A. ANDREOLI, *Introduzione*, in G. D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, cit., p. XXVII.

⁷ Si veda A. ROSSEBASTIANO - E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET 2005, sv *Mena*.

⁸ Così suggeriscono A. ROSSEBASTIANO - E. PAPA, cit., sv *Mila* con rimando alla tragedia *La figlia di Iorio*, di cui quindi questa presenza costituisce la prima attestazione, senza variare la paternità del conio.

⁹ G. D'ANNUNZIO, *Giovanni Episcopo*, in *Le primavere...*, cit., pp. 170-1.

Negli anni di studio liceale,¹⁰ quando inizia a far uscire in rivista i suoi bozzetti dal vero che vogliono raccontare l'Abruzzo natìo con i colori¹¹ delle tele dell'amico pittore Francesco Paolo Michetti¹² e con la musicalità dell'altro amico conterraneo e compagno di vacanze, il compositore Paolo Francesco Tosti,¹³ già votato alla creazione della propria vita come a quella di un'opera d'arte, carico di suggestioni letterarie e più ancora scolastiche, lo scrittore debuttante¹⁴ sceglie come eroi della sua prima novella, eponima della raccolta, Tulespre, il guardiano di porci, agile «come una belva in fregola», «tozzo, tutto muscoli, di pelo rossiccio, con due occhi sprizzanti salute coraggio amore», e la pastorella Fiora che canta «lo stornello dei garofani».

Tulespre appare un nome scelto per il suo valore fonico, per la sensualità ricercata del tono, anche se in una lettera di quegli anni alla giovane amante del momento, Giselda Zucconi detta Lalla,¹⁵ la figlia del professore di letterature straniere al Cicognini di Prato dove d'Annunzio era convivente, si trova un riferimento concreto a questo personaggio: «e c'è già Tulespre, un contadino che somiglia a quello della mia *Terra vergine*, c'è Tulespre che si prepara a fare una corsa a Pescara. Mando per lui la lettera alla posta».

¹⁰ Tra le numerose biografie del poeta, riserva specifica attenzione agli anni liceali P. CHIARA, *Prato nella vita e nell'arte di Gabriele d'Annunzio*, Edizioni del Palazzo, Prato 1995.

¹¹ Sulla descrizione coloristica tipica del naturalismo francese, ispirata a d'Annunzio anche dalla letteratura d'oltr'Alpe, si veda G. TOSI, *D'Annunzio, le réalisme et le naturalisme français – Les thèmes, la langue et le style*, in AA. VV., *D'Annunzio giovane e il verismo*, cit., pp. 59-106.

¹² Capuana nel 1882 scrisse che «d'Annunzio aveva voluto “toglier di pugno i pennelli e la tavolozza al Michetti”», citazione riportata in G. D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, cit., p. 840. Sul l'Abruzzo sacro-religioso di Michetti e su quello letterario-idolatra di d'Annunzio si veda anche AA. VV., *L'ultimo Michetti. Pittura e fotografia*, Alinari, Firenze 1993; sul pittore e sul conventino di Francavilla si veda anche il catalogo di AA. VV., *Francesco Paolo Michetti: dipinti, pastelli, disegni*, Electa Napoli, Napoli 1999.

¹³ Per un'introduzione ai rapporti tra d'Annunzio, Tosti e la musica, si veda E. DE MICHELIS, *D'Annunzio giovine e la musica*, «Quaderni del Vittoriale», luglio-ottobre 1982, pp. 112-22; P. SORGE, *D'Annunzio, Tosti e una romanza dimenticata*, «Quaderni del Vittoriale», luglio-ottobre 1982, pp. 129-35; A. GUARNIERI CORAZZOL, *Sensualità senza carne. La musica nella vita e nell'opera di d'Annunzio*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 87-119; per l'opera del compositore, F. P. TOSTI, *Tutte le romanze*, Ricordi, Milano 1992-2002, in dodici volumi, di cui uno contiene le romanze su testi di Gabriele d'Annunzio e uno quelle su testi di ispirazione abruzzese.

¹⁴ Escono in questi anni anche i primi componimenti poetici, tra cui *Canto novo*, ora anche in G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da L. Anceschi; a c. di A. Andreoli e N. Lorenzini; *Introduzione* di L. Anceschi, Meridiani Mondadori, Milano 1982; e anche in G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore*, a c. di P. Gibellini, Einaudi, Torino 1995. Sul legame tra le liriche e le prose giovanili, si veda anche E. PARATORE, *Naturalismo e decadentismo in Gabriele d'Annunzio*, in *Studi Dannunziani*, Morano Editore, Napoli 1966, p. 178.

¹⁵ G. D'ANNUNZIO, *Lettere a Giselda Zucconi*, a c. di I. Ciani, Centro Nazionale di Studi Dannunziani, Pescara 1985, p. 454.

Ben più rilevante e quasi simbolico il nome della protagonista femminile, Fiora, forma meno comune di Flora,¹⁶ la divinità delle selve e dei giardini degli antichi. Posta qui all'inizio della raccolta funge da protettrice delle primavere letterarie del giovane scrittore che si nasconde dietro la mala pianta del titolo. Fiora ci accoglie circondata da «tutto quel popolo vegetale» che il giovane verista vuol comunicare alla pagina. Il canto della pastorella esce dal querceto che il giovane d'Annunzio, sensibile naturalista «in senso proprio, non tecnico letterario»,¹⁷ è già prontamente in grado di descrivere con un sinonimo botanico: Fiora canta «innanzi alle farnie gigantesche» che hanno «braccia fronzute, gremite di frutti», «seduta sotto una siepe di rovo». Il suo sorriso è bianchissimo di «denti mandorlati» e lancia a Tulespre «una manata d'erba fresca» come se gli avesse dato un bacio.

Riappare poi «fra mezzo ai ginepri di una bassura», e, ancora, prima che Tulespre la raggiunga, «tra due spalliere di melograni». A questo punto siamo nel cuore del regno di Fiora circondati da «una forza giovine ed aspra di tronchi, di virgulti, di steli, [...] in impeti di lotta per un'occhiata di sole». ¹⁸ L'elenco botanico si fa rigoglioso, compiaciuto e dotto: le orchidee, tipiche della flora spontanea abruzzese, «sono gialle turchine vermiglie, i rosolacci sanguigni, i ranuncoli aurei screziavano tutta quella virente verzura avida di umore; le edere, i caprifogli si slanciavano tra fusto e fusto, si stringevano in volute intricabili d'intorno alle scorze; dai frutici chiusi le bacche pendevano a corimbi; ed era al vento una tempesta immensa, era come un respirare, un alenare di petti umani; e un effluvio agro di linfe si spandeva per l'ombra»: era «un trionfo di vita vegetativa». L'ultimo sussulto di Fiora prima di perdersi con Tulespre in un «grosso vivo di membra umane» è il tremore «d'una vetrice», altro nome elegante e sensuale del salice.

A proposito del tipico realismo dannunziano si è spesso parlato delle avvisaglie future del suo stile e della sua poetica evidenziandone un sicuro indizio nel bestiario esotico e «nel sistema delle metafore zoologiche»,¹⁹

¹⁶ A. ROSSEBASTIANO - E. PAPA, *I nomi di persona...*, cit., sv *Flora*. Ricordo che Floro è lo pseudonimo desunto da un'iscrizione classica usato in questi anni dal giovane poeta.

¹⁷ Così P. GIBELLINI in *Natura e cultura nel "verismo" dannunziano*, in G. D'ANNUNZIO, *Terra Vergine*, Oscar Mondadori, Milano 1981, p. 6. A riprova dell'interesse diretto per gli elementi naturali, a prescindere dalle parallele influenze letterarie, restano i numerosi *Taccuini* da sempre usati *en plein-air* per appunti rielaborati poi in fase compositiva: per questi anni si veda il così detto *Taccuino della Pescara* del 1881-82, ora in G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, a c. di E. Bianchetti e R. Forcella, Mondadori, Milano 1965.

¹⁸ Tra le letture del giovane convittore si ascrive a questi anni anche la scoperta dell'opera e del pensiero di Darwin, di cui già nei bozzetti abruzzesi è forte il riverbero.

¹⁹ P. GIBELLINI, *Natura e cultura...*, cit., p. 5.

folto di tigri, giaguari e perfino pachidermi, tanto suggestivi quanto improbabili in terra d'Abruzzo. Credo che sia opportuno aggiungere tra le avvisaglie del gusto avvenire anche questa lussureggiante padronanza della nomenclatura botanica.

Del resto, anche altre sono le figure da erbario in *Terra vergine*: penso, ad esempio, a Zolfina, in *Campane*, che dopo esserci apparsa la prima volta, «abbracciata a un mandorlo», circondata dalla «fioritura cilestra del lino a onde» con negli «occhi due belle pervinche aperte»²⁰ e con «i fiori anche dentro al cuore», quando ci ricompare, porgendo «quelle due labbra rosse ed umide come drupe di corniolo», «in mezzo alla marea verde» del fieno, «pareva un rosoloccio», «sotto i filari bassi di meli e di mori bianchi, lungo i frutici densi di nespole e di caprifogli, in mezzo ai campi gialli di cavoli in fiore».

Per *Dalfino*, la seconda novella di *Terra vergine*, è stata notata una duplice dipendenza verghiana: l'*incipit* sembra ricalcare quello di *Rosso Malpelo* e il desiderio di vendetta amorosa di *Dalfino* è simile a quello di *Jeli*.²¹

Dalfino è una forma preziosa per *Delfino*, nome di lunga tradizione con due referenti diversamente nobili: il mammifero acquatico amico dei naviganti, e il giovane erede al trono di Francia.²² Per d'Annunzio il nome serve a farci avere completa l'immagine del suo eroe: «Nella spiaggia lo chiamavano *Dalfino*; e il nomignolo gli stava a capello, perché dentro l'acqua pareva proprio un delfino, con quella schiena curvata dal remo e annerita dalla canicola, con quella grossa testa lanosa, con quel vigore sovrumano di gambe e di braccia che gli faceva far guizzi e salti e tonfi da raccapricciare. Bisognava vederlo buttarsi giù con un urlo dallo scoglio [...] e poi ricomparire venti braccia più in là». La sua sventurata passione per *Zarra*, «una di quelle maghe» «metà femmina e metà pesce» dai «capelli vivi come le serpi», che lo ricambia solo di un affetto tenero, preferendogli il finanziere figlio di comare 'Gnese, si concluderà con l'assassinio del rivale e con la fuga in acqua, nel bianco dei marosi, entro cui, «come un delfino, ricomparire, sparire, perdersi».

Nella IV novella, *Cincinnatiato*, il povero ebete di cui «dicevano [...] che gli mancasse più di un venerdì», scelto per aderenza alla tematica verista,

²⁰ Credo che in quest'immagine si possa riconoscere uno degli esempi di ambito letterario italiano conosciuti da Giovanni Pascoli cui allude Alfredo Stussi nel suo studio sulla pervinca nel poeta di *Myricae*: A. STUSSI, «*Vinca pervinca*» (*noterella pascoliana*), «Lingua e stile», XLI (dicembre 2006), 2, pp. 305-9.

²¹ Si vedano R. DAVERICO - C. FERRI, *Echi verghiani in «Terra vergine»*, «Quaderni del Vittoriale», 8 (1978), pp. 41-53; e G. BALDI, *Le metamorfosi dell'inetto: Malpelo, Dalfino, Ciàula, in L'inetto e il superuomo. D'Annunzio tra "decadenza" e "vita ascendente"*, Paravia, Torino 1996, pp. 9-63.

²² A. ROSSEBASTIANO - E. PAPA, *Nomi di persone...*, cit., sv *Delfina, Delfino*.

curiosa di personalità subnormali, non porta questo nome per rievocare l'*exemplum virtutis* del probo console romano tornato al suo campo dopo la fine del mandato politico; ma perché il giovane liceale sa che in latino *cincinnus* – come anche in italiano cincinno – vuol dire ricciolo e che Cincinnato era il nome proprio di chi aveva i riccioli.²³ Così la descrizione del personaggio fa da didascalia al nome: «smilzo, flessibile come un giunco; con una testa leonina leggermente inclinata a sinistra, coperta da una selva selvaggia di capelli castagni che gli scendevano fin sulle spalle a riccioli, a bioccoli, talora ondeggianti al vento come una criniera». E a riprova dell'attenzione che d'Annunzio presta a questo nome e per enfatizzarne la portata, c'è una curiosa *contro-nominatio* del giovane narratore che divide con il protagonista una tenera simpatia tra omaggi di fiori: Cincinnato lo chiama «il *ricciutino*», con un corsivo dell'autore che vuole essere una sottolineatura di questa simiglianza e specularità.

E a voler andar avanti con il gioco di specchi non si mancherebbe di dire che questo io narrante potrebbe essere l'autore stesso che a quell'età aveva i riccioli, così come ce lo mostrano le foto dell'epoca e come lo descrive Edoardo Scarfoglio al suo arrivo a Roma, prima del turbine mondano: «giunse a Roma dall'Abruzzo con la bella e fresca ricchezza dei suoi vent'anni, e con molta opulenza di poesia e prosa poetica [...] piccolino con la testa ricciuta e gli occhi occhi dolcemente femminili [...]».²⁴

Lazzaro è personaggio biblico che prefigura la resurrezione di Cristo.²⁵ Ma prima ancora è il povero mendicante coperto di piaghe che giace davanti alla porta del ricco senza ricevere neppure le briciole cadute dalla sua tavola. E anche nell'omonimo bozzetto dannunziano designa un padre allo stremo che chiede inutilmente pietà per il suo bambino. «Stava lì ritto fuori della baracca» su due «stinchi sottili», in una campagna che ha perduto il turgore di altre pagine per popolarsi di «qualche scheletro d'albero erto fuori nelle nebbie», «e dentro gli occhi ci aveva un brutto luccore di fame». Tutto finisce per essere connotato da questa insanabile miseria e divorato da questa fame atroce.

È stato rilevato che *Campane* è debitrice di *Les Cloches* di Hugo in

²³ E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani. Diffusione e frequenza di oltre 18000 nomi*, Mondadori, Milano 1986, sv *Cincinnato*; e anche ROSSEBASTIANO – PAPA, *I nomi di persona...*, cit., sv *Cincinnato*.

²⁴ EDOARDO SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, Quattrini, Firenze 1911, p. 147.

²⁵ Con questo intendimento sarà un nome usato da Pirandello: in proposito si veda F. FERRUCCI, *Il battesimo dell'eroe*, in A. ASOR ROSA (a c. di), *Letteratura italiana*, vol. V, *Le Questioni*, Einaudi, Torino 1987, pp. 887-901.

Notre-Dame de Paris,²⁶ e analogie sono state avanzate con il racconto *Il campanaro* di Vladimir Korolenko, tradotto però in Italia nel 1902. Anche le campane di Hugo hanno nomi proprî, qui però sospetterei che a ispirare la loro personificazione intervenga anche una tradizione classica più vicina al giovane liceale: quella delle Ore personificate del mito antico, e poi di Leopardi e di Foscolo, che avrà tanta fortuna tra i simbolisti italiani.

Il suono delle campane delle ore è già nel giovane d'Annunzio il suono della poesia, e del resto Biasce, il povero campanaro che s'impiccherà per la morte della sua Zolfina, si «lo chiamavano matto», ma lassù, nella loggetta campanaria, «era re e poeta»: «in quella gran solitudine aveva appreso un linguaggio pieno di sonorità, pieno di note metalliche, di asprezze improvvise, di cupezze gutturali».

Ciascuna delle tre campane gli era stata maestra: la Strega, che ha un suono «stridulo, rauco, fesso come un latrato contro l'ululo di una belva»; la Canterina dal «martellio gaio, schietto, squillante, petulante, come una grandinata sur una cupola di cristallo»; e poi la Lupa, zoonimo di imponente valore totemico, derivato, forse, dal personaggio verghiano, che ha un «tono di malinconia stanca».

La voce della poesia è «un mostro pazzo di collera e d'amore», quando il bronzo delle campane «animato, oscillava spaventosamente affacciandosi a destra, a sinistra, fra un'apertura e l'altra, gittando due note cupe, ampie, legate da un rimbombo continuo, rompendo ritmo a un tratto, accelerando il moto sino a fondersi in un tremolio armonico di cristalli, allargandosi a distesa solenne».

Ispirato anche in questo dal modello carducciano, il giovane d'Annunzio ripristina grafie perdute per dar risalto psicologico alla virtù del vocabolo con un appello che è rivolto anche all'occhio:²⁷ così il frate panteista²⁸ della novella dove la sfoggio dell'erudizione scolastica è più completo, dalla storia dell'arte – con i riferimenti a Bosch, Giotto e Beato Angelico – alla filosofia – con i nomi di Nicola Flemmel e di Paracelso – non si chiama semplicemente Lucertola, ma in modo più ricercato e creativo *Lucerta*, un arcaismo che gli derivava come proverbio da quello che sarebbe diventato poi il fido strumento del vate, il dizionario Tommaseo-Bellini: «cui serpe morde, lucerta teme».²⁹

Il poco conventuale nome teromorfo introduce con la sua ombra di

²⁶ M. DE MARCO, *Note*, in G. D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, cit., p. 858.

²⁷ M. PRAZ, *La carne...*, cit., p. 349.

²⁸ Sulla «acedia di "Fra' Lucerta"», si veda R. BERTAZZOLI, *Aspetti della religiosità in due novelle dannunziane*, in AA. VV., *D'Annunzio e dintorni...*, cit., pp. 51-68.

²⁹ N. TOMMASEO – B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Negretti, Mantova 1849, sv *Lucerta*.

sauro una figura in effetti mostruosa, «balzata fuori da una delle terribili tele di Gerolamo Bosch, lungo, magro, rigido, nella tonaca grigia su cui si ergeva la grossa testa calva, contornata dalla barba bruna». La sua passione botanica trasforma le cinque aiole del convento in cui crescevano solo «celandonie gialle qua e là tra l'ortica e la vena selvatica» in un lussureggiante *hortus conclusus* :

macchie, strisce di gerani, di peonie, di ranuncoli orientali che coprivano con le sonorità superbe della loro gamma rossa le note tenere delle clematidi, dei gigli, dei mughetti; ciocche di lilla che confondevano il loro gridellino col turchino pallido dei giacinti; e poi cespiti di rose, ciuffetti di vaniglia, mazzi di amonini, tulipani crocei, narcisi dorati, una sinfonia varia e possente di colori e di profumi che vibrava al gran sole di messidoro.

Con questo elenco botanico, che si unisce ad altri già visti, d'Annunzio assimilava e immetteva il naturalismo francese nella nostra letteratura, filtrandolo, come è stato notato, attraverso gli studi classici, primo fra gli altri Lucrezio.³⁰

E se al *De rerum natura* si fa riferimento per quel senso di atomismo cosmico rintracciabile anche nella coeva corrispondenza privata,³¹ penso che dai poeti latini, oltre Lucrezio almeno anche Ovidio, il giovane d'Annunzio abbia anche tratto l'incanto e la gioia per la enumerazione della diversità della natura: questa ritornerà più tardi con tanta incidenza nella sua opera, quando la lode delle creature diverrà lode della «Diversità delle creature».³²

Gatta è un altro degli zoonimi con valore fisiognomico che d'Annunzio usa per designare un personaggio. È la figura che divide più tratti con la Lupa verghiana di cui ha una ferinità sinonimica.

L'autore si concentra sul carattere animale degli «occhi gialli» di Tora: «due occhi tondi di pesce morto», con i quali aveva trapassato il cuore di Mingo fissandolo nel riverbero senza neanche pararsi con le palme; e lui vorrebbe dirle che non può dormire, perché nella notte gli appaiono sempre. Una metonimia che segna un destino.

«Eppure non era bella la Gatta: non aveva che quelle due iridi gialle, talora verdognole, immobili sul bianco largo dell'occhio, piene di fascino; e

³⁰ PARATORE, *Naturalismo...*, cit., p. 178.

³¹ «[...]un giorno io ed Elda saremo due strofe dell'eterno, dell'infinito poema del creato [...] e lasceremo i corpi freddi sulla terra ad alimentare i fiori; e noi saremo trascinati, atomi consci, nelle correnti irresistibili della forza universale[...]», così in una lettera a Tito Zucconi del 1 maggio 1881, in E. MARIANO, *A proposito di alcune lettere di Gabriele d'Annunzio a Tito Zucconi*, in AA. VV., *D'Annunzio giovane e il verismo*, cit., p. 193.

³² G. D'ANNUNZIO, *La sirena del Mondo in Maia*, in *Versi d'amore e di gloria*, cit.



certi capelli corti, ricciuti, d'un colore di foglia secca, vivi di riflessi metallici». La sua ferinità schiva è acuita da una vita trascorsa in solitudine con la cagna Vespa che la segue mentre porta i tacchini al pascolo, stornellando.

Quando la tempesta ingoierà la paranza di Mingo, Tora, la Gatta, fisserà «nel buio que' suoi occhi gialli pieni d'angoscia»: un'angoscia che non avrà risposta, e la Gatta resterà chiusa nel destino del suo nomignolo. «Poi in que' grandi occhi gialli tornò lo sguardo immobile di pesce morto».

